

Roberto Arlt

La fattoria di Farjalla Bill Alí

Quelli che mi conoscevano, venendo a sapere che andavo a lavorare nell'allevamento di gorilla di Farjalla Bill Alí, si strinsero compassionevolmente nelle spalle.

Del resto non avevo scelta. Mi avevano escluso dai più importanti affari di Stanley. In qualche posto mi accusavano di essere un ladruncolo, in altri un ubriacone. Il mio ultimo padrone, incrociandomi all'ingresso del mercato, aveva detto, commentando ironicamente la mia determinazione: «Non puoi raddrizzare la coda di un levriero neanche se la lasci vent'anni nella canna di un fucile».

Io mi ero stretto nelle spalle di fronte al pessimismo che trapelava dal proverbio arabo. Che potevo fare? In Africa non si muore di fame solo nel deserto, ma anche nella più fitta e chiassosa delle foreste. Là dove verdeggia il mango o ride lo scimpanzé, quasi sempre è in agguato la freccia velenosa.

Nella fattoria di Farjalla Bill Alí avrei lavorato come contabile. Quella canaglia di Farjalla non sfruttava solo un redditizio allevamento di gorilla, ma anche una scuola dove si addomesticavano giovani elefanti. Lì gli insegnavano a lavorare. Il mercante vendeva con eccellenti guadagni gli elefanti addomesticati e i gorilla. Disponeva di varie leghe di foresta e di numerose greggi di schiavi. Siccome questi erano assolutamente inetti per istruire gli elefanti, venivano utilizzati per i lavori di fatica. Le negre, in genere, nella fattoria facevano da balie ai gorilla orfani, perché le scimmie adulte morivano di tristezza nel vedersi private della libertà. I gorilla appena nati e orfani richiedevano attenzioni straordinarie per essere nutriti, in quanto con il loro olfatto delicato percepivano la differenza fra le loro madri e le negre. Inoltre, quelle bestiole sono terribilmente gelose e non tollerano che la schiava dia il latte ai loro figli. Siccome Farjalla Bill Alí non era granché scrupoloso riguardo a questo dettaglio, una negra di nome Tula vide che il gorilla affidato alle sue cure stava strangolando il figlio che lei aveva portato con sé all'allevamento.

Ne scaturì un dramma. Il padre del bambino, un negro che lavorava all'imbarcadero della città, quando seppe che suo figlio era morto fra gli artigli di un gorilla, si presentò all'allevamento, afferrò la bestia per una zampa e le tagliò la testa. Soddisfatto della sua impresa, si presentò al porto con la testa del gorilla.

Rapidamente Farjalla Bill Alí venne informato del danno che aveva subito. Si recò all'imbarcadero. Fin da lontano si poteva vedere la testa della scimmia, collocata su una pila di balle di cotone. Farjalla comparve «come la collera del profeta»,

secondo un testimone. Non pronunciò una sola parola, tolse dalla fondina la sua grossa rivoltella e scaricò tutti i proiettili del caricatore nella testa del marito di Tula. Nella mia veste di sorvegliante delle operazioni di scarico di un altro commerciante, fui testimone del crimine. In pratica il negro rimase senza testa. Dal processo che ne seguì Farjalla uscì assolto. I testimoni rilasciarono false deposizioni secondo cui l'arabo si era dovuto difendere da un'aggressione del negro. Fra i testimoni menzogneri figuravo anch'io. Il mio padrone, che allora era interessato all'acquisto di zanne di elefante, aveva investito i suoi capitali nell'impresa di Farjalla e mi obbligò a dichiarare che il negro aveva tentato di aggredire l'arabo con un coltellaccio. Durante il processo la testa del gorilla decapitato figurò come importante prova a discarico.

Inutile dire che durante lo svolgimento della causa Farjalla Bill Alí non rimase in prigione neanche un giorno. È dunque venuto il momento di presentare il personaggio principale della storia.

Farjalla Bill Alí era una canaglia nata. Aveva precedenti e non poteva smentirli. Il nonno di sua madre era stato impiccato all'albero maestro di una fregata in quanto trafficante di schiavi. Il padre di Farjalla era stato assassinato da un mercante. La madre di Farjalla si era dedicata per parecchio tempo alla tratta di ebano vivo. Un elefante infuriato, durante una siesta, l'aveva uccisa a zannate. Farjalla aveva continuato nel mestiere.

Era un congolese alto, magro, dal naso aquilino. Apparteneva al rito musulmano. Ornava la sua testa un turbante di mussolina giallo, e nessuno lo vide mai sprovvisto della sua robusta sferza. Frustava sia i bianchi sia i negri. Vero è che quando un bianco arrivava a lavorare per Farjalla aveva toccato il degrado più totale. Dopo la fattoria c'era il penitenziario.

Farjalla conosceva i miei precedenti. Quando mi presentai da lui per chiedergli lavoro, ordinò che mi dessero una bottiglia di whisky e mi congedò dicendo: «Vai e ubriacati. Poi parleremo».

Rimasi sbronzo per tre giorni. Il quarto, a svegliarmi fu una pioggia di pedate che ricevetti nelle costole. In piedi, accanto a me, freddo e severo, c'era il trafficante. Mi alzai indolenzito mentre il farabutto mi domandava: «Dormirai fino al giorno del giudizio? Vieni al magazzino. È ora che ti guadagni il pane».

Così cominciai nella sua fattoria. Ma le cose fra noi non potevano andare bene. Un giorno che eravamo usciti in barca sul fiume in cerca di un carico d'avorio, vicino alle cosiddette «rapide di Stanley», dopo aver acquisito la mercanzia e nel momento in cui i «cacciatori» wauas, sulle loro piroghe, effettuavano intorno a noi un simulacro di balletto nautico, Farjalla volle impadronirsi con la forza di una schiava che avevo avuto in cambio di una rivoltella automatica. Sosteneva che io non potevo acquisire mercanzia di alcun genere mentre lavoravo ai suoi ordini. Aggiunse che se i cacciatori mi avevano venduto la schiava era grazie al prestigio di

Farjalla. Evidentemente, il negro agiva in malafede. Ero un bianco, e al mio acquisto della negra non poteva opporsi alcun diritto. Allora Farjalla, irritato, ribatté che non avrebbe mai tollerato che la negra visse nella fattoria. Risposi che non pensavo affatto di portare la mia schiava nel suo covo di ladri. Quando pronunciai quest'ultima parola, l'irritazione di Farjalla arrivò al punto che, chinandosi su di me, e prima che potessi intuire le sue intenzioni, mi sputò in faccia. Dio di tutti gli dei! Mi gettai su di lui per rompergli le ossa, ma Farjalla mi rifilò una pedata alla bocca dello stomaco e caddi svenuto sul fondo della barca.

Quando mi ripresi dagli effetti del colpo, dell'aguardiente di banana e della stanchezza, la mia schiava era scomparsa. Mi ritrovavo senza lavoro e ignominiosamente malmenato.

I negri mi guardavano con scherno. Capii che se non mi riconciliavo con Farjalla Bill Alí ero perduto.

Mandando giù il mio odio, con il labbro sorridente e il cuore traditore, mi diressi alla fattoria. L'arabo stava sbraitando in mezzo ai suoi facchini. Si degnò a malapena di rispondere al mio saluto. Io entrai nell'ufficio del magazzino come se non fosse successo niente.

Da allora i miei rapporti con il mercante furono odiosi. Per lui io ero uno schiavo disprezzabile; per me lui era un uomo al quale la mia vendetta un giorno avrebbe fatto digrignare i denti.

Ma è scritto che le vie del male non portano molto lontano.

Pochi giorni dopo gli avvenimenti che ho appena narrato, nella fattoria morì un gorilla adulto che dovevamo consegnare allo zoo di Melbourne. Farjalla, che per negligenza aveva ritardato l'invio, aveva un diavolo per capello e decise di mandare al suo posto uno scimpanzé che era affidato alle cure di Tula, la moglie del negro che lui aveva ammazzato a revolverate. Tula si era estremamente affezionata alla piccola scimmia. Lo scimpanzé la seguiva come un ragazzino monello segue la madre. Quando la vedova venne a sapere che la scimmia sarebbe stata consegnata a uno zoo si mise a piangere sconsolatamente. Era da non credere, vedere come la negra prendeva lo scimpanzé e gli lisciava il pelo e se lo stringeva al petto piangendo, mentre la scimmia, con espressione compunta, si guardava intorno accarezzando con le lunghe dita rosate e pelose le gote umide della madre adottiva.

Farjalla Bill Alí era un uomo che non si sarebbe fatto intenerire neanche dalle lacrime di un milione di negre. Il giorno dopo saremmo partiti per la città di Stanley. Nello stesso camion avremmo trasportato il gorilla morto, lo scimpanzé vivo e la negra. Lo scimpanzé lo avremmo spedito a Melbourne dalla città. Quanto al gorilla morto, la negra sarebbe rimasta con lui vicino a un termitaio.

Lungo il tragitto per Stanley, a poco meno di due leghe dalla fattoria, si scopriva un tratto di foresta decimato dalle termiti, o formiche bianche. Lì, nella radura terrosa riarsa dal sole, si innalzavano una sorta di menhir di fango alti dai cinque ai sette

metri. Quei monumenti vuoti erano i nidi delle termiti. Farjalla era solito, quando gli moriva un animale esotico, vendere lo scheletro. A Stanley viveva un uomo che comprava gli scheletri dei gorilla per inviarli a Londra. Probabilmente erano destinati a istituti di ricerca.

Per evitare il processo di scarnificazione naturale, Farjalla, conformemente agli usi del paese, portava il cadavere fino al termitaio e con un martello apriva un buco nel nido. Immediatamente, file compatte di termiti coprivano il cadavere abbandonato sopra il buco. Nel giro di poche ore lo scheletro veniva ripulito alla perfezione. Voglio aggiungere inoltre che fino a pochi anni fa i trafficanti di schiavi punivano i negri più ribelli spalmandoli di miele e legandoli a uno di questi formicai.

Caricammo il gorilla morto sul vecchio camion del mercante. Poi la negra e lo scimpanzé. Io sedevo vicino all'arabo, che era al volante. Voglio far notare che eravamo le uniche persone rimaste alla fattoria. Tutti i servi si erano concentrati a nord per dare la caccia a una coppia di leoni che quella notte avevano sbranato un bue. Armati di lunghe lance per la caccia agli elefanti e seguiti dalle mogli e dai bambini, gli uomini si erano inoltrati nella foresta.

Partimmo all'alba per la città di Stanley. Mulinelli di farfalle multicolori si riversavano sulla strada. Anche se il camion viaggiava veloce, sapevamo di essere sorvegliati da tutti gli occhi del bosco. All'improvviso Farjalla, senza staccare gli occhi dal volante, mi disse: «Cercati un altro padrone. Non mi servi».

«Va bene», risposi.

Alle nostre spalle si sentiva il pianto della negra abbracciata al suo scimpanzé. Erano singhiozzi sordi. Tra le fessure di qualche asse si intravedeva la donna che abbracciava teneramente la scimmia, mentre questa, con un'espressione compunta, si guardava intorno con occhi compassionevoli e luccicanti. La negra accarezzava la testa dello scimpanzé, che osservava il volto della madre adottiva con perplessa vivacità. Non sapeva da quale pericolo concreto dovesse difenderla.

«Chiudi il becco!», grugnì il mercante rivolgendosi alla schiava senza guardarla, perché quando guidava assegnava un'importanza straordinaria a questa operazione. Cercando di fingere sottomissione gli dissi: «Mi spiace non esserti stato utile».

L'arabo si limitò a rispondere: «Non servi neanche per tagliare le babbucce di un vagabondo».

La negra, abbracciata al piccolo scimpanzé, aveva ricominciato a piangere. All'improvviso uscimmo dall'ombra verde. Sopra c'era il cielo. Di fronte alla radura bruciata dal sole le termiti avevano innalzato i loro rugosi blocchi marroni. Sulla cima di alcuni di questi giganteschi nidi spuntava l'erba.

Il camion si fermò con un cigolio di ferraglia. Presi la mazza e mi diressi verso un formicaio alto tre volte più di me. Sembrava un tronco devastato dalla tempesta. La negra si caricò in spalla il sacco con il gorilla morto e, turbata, si diresse faticosamente verso il termitaio. Dietro di lei camminava il piccolo scimpanzé, con le sue

gambe arcuate, e ci guardava risentito.

Sollevai la mazza e la scaricai sulla base del formicaio. Il calcestruzzo del nido non cedette. Farjalla si avvicinò, io sollevai la mazza e, prima che potesse evitarlo, gli mollai una pedata alla bocca dello stomaco. La stessa pedata che lui mi aveva dato sulla barca, il giorno della festa dei negri alle «rapide di Stanley». Farjalla si accasciò. Dissi alla schiava: «Porta il gorilla».

La donna lasciò cadere pesantemente la bestia morta accanto al trafficante di schiavi. Senza perdere tempo, lo spogliai del suo turbante e con una lunga striscia di mussolina gli legai mani e piedi. Poi diedi un'altra mazzata nel termitaio e un pezzo di cortecchia sprofondò definitivamente, lasciando vedere l'interno plutonico, disseminato di neri canali lungo i quali si muoveva febbrilmente un'umanità bianchiccia di formiche grigie.

«Aiutami!», urlai alla negra.

La schiava capì. Sollevando il gorilla morto legato insieme al trafficante, li spinammo entrambi sul termitaio. La donna lanciò qualche grido gutturale, il piccolo scimpanzé la raggiunse di corsa e si strinse al suo fianco prendendole la mano. Lei rimase a contemplare ridendo, con le labbra socchiuse, la fremente fessura del termitaio. Migliaia e migliaia di formiche rabbiose coprivano le due sagome come un lenzuolo grigio. La gellaba di Farjalla e il corpo peloso del gorilla finirono per essere rivestiti di una crosta mobile e cenerina che si adattava continuamente alle crescenti disuguaglianze dei due corpi.

La negra e il figlio adottivo osservavano quel finale. Io presi la bottiglia di whisky che avevo lasciato sotto il cassone del sedile del camion e dissi alla schiava: «Meglio che te ne vai e non torni più».

La donna, prendendo frettolosamente la mano della scimmia, si diresse verso il bosco. Li vidi per l'ultima volta mentre superavano il confine della muraglia vegetale. Il piccolo scimpanzé, tenendola per mano, voltava la testa verso di me come un ragazzino risentito. E io, nascosto dietro alcuni cactus, aspettavo il momento per montare sul cavallo che avevo nascosto la notte prima. Tula scostò qualche ramo e sprofondò nel verde. Io montai a cavallo e tornai alla fattoria per crearmi un alibi, mentre Farjalla Bill Alí rimase là, sotto il sole. Le formiche se lo mangiavano vivo.

Questo racconto è tratto da Roberto Arlt, Scrittore fallito, trad. it. di Raul Schenardi, SUR, Roma 2014. Siamo grati alla casa editrice per averci concesso la pubblicazione.
